

Cosa sono le carceri di massima sicurezza?

Difficile spiegarlo in un paio di pagine. Per me sono una delle maggiori espressioni della repressione feroce e sempre crescente del sistema capitalistico avanzato che, per il conseguimento dei propri obbiettivi, necessita in modo irrimediabile di aggiornarsi e “riconvertire” gli antichi metodi di annientamento di tutto ciò che ostacola i suoi piani di dominio ed arricchimento. Per iniziare, la denominazione stessa risponde al linguaggio impiegato dal potere in questa nuova fase “democratica” che si serve tanto dell’eufemismo per presentare le cose come se fossero il contrario di ciò che sono.

Negli anni 1978 e 1979, in coincidenza con l’elaborazione della LGOP (Legge Generale di Ordinamento Penitenziario), la figura del “prigioniero politico” sparisce perchè si ritiene che non possa più esistere in una democrazia; tutti i “reati” si criminalizzano e la nuova catalogazione dei detenuti viene elaborata in riferimento al grado di “pericolosità”. Naturalmente, in quest’ottica, bisognerà rinchiodare i più “pericolosi” in luoghi “particolarmente sicuri”. Herrera de la Mancha fu il primo carcere di questa serie.

Là si portarono i prigionieri sociali più “pericolosi”. Pericolosi per il sistema carcerario, al quale creavano problemi con una lunga serie di rivolte e lotte disperate; e pericolosi perchè in queste lotte erano molti coloro che acquisivano coscienza sociale e persino politica e cominciavano ad essere “pericolosi” anche per il sistema in generale. (Della repressione accanita che subirono quei prigionieri, in maggioranza militanti del COPEL (nota), abbiamo potuto avere qualche sentore attraverso il processo che è stato celebrato a Madrid contro alcuni funzionari accusati di tortura).

E’ così che le carceri di “massima sicurezza” ci vengono giustificate come una necessità per proteggerci dai “pericolosissimi”, che potrebbero scappare, senza specificare affatto in cosa consista questa “pericolosità”, nè su chi ricada, per cui, restando una considerazione astratta (come tante altre impiegate in questo modo: la pace, la violenza, etc.), è immediatamente oggetto di manipolazioni e messa lì come minaccia per il popolo, quando, in realtà, è un pericolo per il sistema.

All’interno di questa considerazione, è chiaro che i detenuti più pericolosi per il sistema sono precisamente quelli che portano avanti una lotta politica. L’esistenza di queste carceri, altamente politiche, rivela già la contraddizione di un sistema che rifiuta di accettare l’esistenza di dissidenti e che nasconde la loro persecuzione. Ciò che in realtà si nasconde dietro l’eufemismo è che questo tipo di carcere è, oggi, la massima espressione di un sistema autoritario che si basa sul dominio e che ha bisogno per la propria sussistenza di punire tutto ciò che sfugge al suo controllo, che non si piega e non passa nel cerchio, è uno degli ultimi ritrovati riservati ai più resistenti.

Questo modo di punire in modo prolungato, attraverso una tortura cronica, è a sua volta studiato affinché chi è rinchiodato là possa desistere e zoppicare; affinché, in un modo o nell’altro- dalle trappole sottili del “pentimento” fino all’intervento violento dei funzionari di ogni tipo di corpi repressivi- finisca per cedere. Se non lo fa, il progetto è distruggerlo.

La base di tale distruzione fisica e psichica, è il restare incomunicati- studiato convenientemente in ogni sua forma- e l’isolamento prolungato, senza tralasciare, per ottenerlo, l’impiego delle tecnologie più avanzate. E’ necessario che mantengano pochi rapporti fra di loro e scollegarli con l’esterno. Lasciarli soli.

Conoscere questi progetti è vitale al momento di impostare il modo di intraprendere la lotta. La soluzione a queste carceri, chiamate tanto correttamente da coloro che ci abitano, di sterminio, non bisogna cercarla nei labirinti della “giustizia”. Il problema è politico e inoltre, e per ciò stesso, di tutti.

E’ un carcere particolarmente esemplare, che agisce all’esterno sul popolo che ne permette l’esistenza: la sua finalità non è soltanto quella di distruggere quelli che non accettano la sottomissione, ma anche spaventare e paralizzare chi osserva ciò che accade a chi non si sottomette: far desistere anche lui e annientarlo in quest’altro modo.

Di qui il fatto che, a parte la cattiva coscienza che crea a chiunque, permettere che queste carceri esistano è accettare e contribuire, oggettivamente, all'instaurazione di strette frontiere alle nostre libertà: consentire, legittimare le vie della nostra stessa degradazione e, benchè non ce ne accorgiamo, equivale a dire sì al dominio, alla punizione.

Comprendere che la nostra capacità di vivere- inteso come complesso e desiderevole processo di umanizzazione- è in rapporto intimo con la vita di coloro che stanno in queste carceri potrebbe essere un modo per cominciare a sensibilizzarci e a lottare.

Perciò mi sembra di vitale importanza la settimana sulle carceri di "massima sicurezza" che ha organizzato il Gruppo contro la Tortura dell'Università di Zorroaga e che avrà inizio il 2 aprile.

*Hondarribia
Aprile 1984*